



Antonio Fusco

# La pietà dell'acqua

Una nuova indagine  
del commissario Casabona

 **GIUNTI**

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione: giugno 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*A Stefano Cini,  
uno di noi che se ne è andato troppo presto,  
senza neanche darci il tempo di capire.*

*Per le anime è morte diventare acqua,  
e per l'acqua è morte diventare terra,  
ma dalla terra nasce l'acqua e dall'acqua nasce l'anima.*

Eraclito

# LE FOGLIE MORTE

*Parigi, novembre 1967*

Anche la fine ha un suo inizio.

Un punto di svolta verso una direzione obbligata, senza ritorno.

Quando li vide arrivare sapeva che lo avrebbero ucciso.

Ebbe il tempo per decidere. Pochi attimi per convincersi che ormai non aveva più senso scappare.

Lo stavano cercando da giorni. Avevano chiesto di lui in tutti i locali della zona. Era certo che prima o poi l'avrebbero trovato.

La Lancia Flavia nera si fermò all'angolo della strada e scesero in due. Si sistemarono il Borsalino scuro sulla testa, tirarono su il bavero del cappotto e attraversarono la strada.

L'uomo alla guida rimase ad aspettare. Aprì il finestrino e accese una sigaretta. Il fumo soffiato via salì verso l'alto prendendosi nell'aria soffice e umida.

Notò quello di dietro, il più alto e giovane. Quando si avvicinò al portone del palazzo teneva il braccio sinistro stretto al fianco, come se reggesse qualcosa.

Quello che doveva essere fatto era stato fatto. Non c'era più

nulla per cui valeva ancora la pena sopravvivere, nel vuoto di quella solitudine che era diventata insopportabile.

“In fondo si muore sempre perché si viene uccisi” pensò. “Da una persona, da una malattia, da un’auto. A volte anche da se stessi.”

Larry Stone di morti ne aveva visti tanti. Era stato corrispondente per il *Chicago Daily News* durante la Seconda guerra mondiale, nella campagna per la liberazione d’Italia e poi in Francia.

Quello che conta veramente, diceva, è come si muore: in piedi o in ginocchio. Questo dipende da come hai vissuto la tua vita: se hai preferito il confortante abbraccio della menzogna oppure hai cercato la verità. Oltre le apparenze e le convenienze.

La menzogna è rassicurante e con il tempo si fa dimenticare.

La verità, invece, è rivoluzionaria. Se ci si abitua non basta mai. La cerchi dappertutto, senza chiederti quanto forte sarà la collera di chi l’ha nascosta dove tu l’hai scovata.

L’amore per la verità ti fa diventare ladro delle debolezze altrui. Ti insegna a vedere al di là di ciò che è opportuno. Non si dovrebbe mai abusare della verità. Anche di troppa verità si può morire. Come stava per accadere a lui.

Era tornato a vivere a Parigi da qualche mese. Aveva preso in affitto un piccolo monolocale al secondo piano di un vecchio palazzo sul Quai de Montebello, a pochi passi dal ponte che porta all’Île de la Cité, una delle due isole fluviali sulla Senna.

Il conto da pagare gli arrivò al termine di una grigia giornata d’autunno, mentre dalla finestra guardava i platani liberarsi delle foglie ormai inutili.

La terra, i tetti delle case, i rami degli alberi erano impre-



gnati di velata foschia. La vita respirava con un ritmo lento di attesa. Era una di quelle giornate nelle quali è facile sentirsi in pace con se stessi.

Se ne restò lì, in piedi, ad aspettare. Continuando ad ammirare il paesaggio come se nulla fosse. Era l'ultima immagine che aveva deciso di lasciare impressa nella sua mente.

Voleva che diventasse la prima scena del film della sua vita. Quello che di lì a poco avrebbe visto a ritroso, in quel ritorno verso il punto d'origine che, si dice, compiono gli esseri umani quando arriva il momento di lasciare questo mondo.

Gli piaceva l'idea: prima una carrellata lenta sulle foglie ammicchiate ai bordi dei marciapiedi del Lungosenna, rosse e gialle, poi, progressivamente, l'apertura sul fiume, fino ad abbracciare le guglie appuntite della cattedrale di Notre-Dame.

I due uomini vestiti di nero salirono le scale in cerca della porta giusta. Quella che gli aveva indicato il postino al quale avevano allungato venti franchi dopo avergli chiesto dove abitasse l'americano.

Larry Stone ebbe così il tempo di scegliere anche la colonna sonora per l'inizio del suo film.

Era sul piatto del giradischi già da molti giorni: *Les feuilles mortes*. Ogni tanto, quando era abbastanza ubriaco da poter reggere il peso della malinconia e dei ricordi, lo faceva suonare nella piccola stanza. Si voltava e guardava attraverso i vetri appannati mentre le lacrime gli scivolavano giù.

*Le foglie morte cadono a mucchi  
come i ricordi e i rimpianti  
e il vento del nord le porta via  
nella fredda notte dell'oblio.*

Era una poesia di Jacques Prévert, trasformata in canzone con la musica di Joseph Kosma. Ebbe un successo mondiale grazie alla voce di Yves Montand che l'aveva cantata nel film *Les portes de la nuit*.

Larry Stone l'aveva visto al cinema Marignan il giorno di Natale del 1946. C'era la neve e faceva freddo. Le ferite della guerra erano ancora aperte e a tratti sanguinavano: dai muri delle case distrutte dai bombardamenti, dalle facce tristi di chi aveva perso le persone care e vagava attonito in cerca di nuovi punti di riferimento. Ma c'era anche tanta speranza, entusiasmo e la voglia di ripartire.

Si trovava insieme alla donna più bella del mondo. La ricordava perfettamente, così come era quella sera. I folti capelli scuri, ricci e raccolti all'indietro. Fasciata in un morbido cappotto bianco, stretto sulla vita sinuosa. La teneva abbracciata a sé, senza lasciarla mai. Come se avesse avuto paura di perderla. Era un gesto istintivo. La guerra aveva fatto toccare con mano la precarietà e non c'era stato abbastanza tempo per dimenticare.

Si chiamava Amélie. Faceva l'infermiera all'ospedale Cochin. L'aveva conosciuta nella primavera del 1945 quando era stato ricoverato per una ferita rimediata in Italia. Durante le ultime fasi dello sfondamento della linea gotica era stato colpito da un ceccino tedesco. La pallottola gli aveva frantumato il ginocchio sinistro.

Amélie si prese cura di lui e gli stette vicino in quei mesi difficili. Lo accompagnava nelle passeggiate lungo la Senna per aiutarlo nella riabilitazione, tra le foglie morte ammucchiate ai lati della strada.

*Le foglie morte cadono a mucchi  
come i ricordi e i rimpianti.  
Ma il mio amore silenzioso e fedele  
sorridente ancora e ringrazia la vita.  
Ti amavo tanto, eri così bella.  
Come potrei dimenticarti.*

Amélie divenne la donna della sua vita. Si sposarono in una piccola chiesetta nel quartiere di Montparnasse e passarono insieme i venti anni a seguire.

I primi tempi viaggiarono molto, per via dell'impiego di Larry come consigliere del segretario generale delle Nazioni Unite. Poi si stabilirono a Londra dove riprese a fare il corrispondente per il suo giornale. Non ebbero figli, ma ciò non impedì loro di essere felici. Non rimpiansero mai di essersi incontrati.

Quando il cancro gliela portò via, Larry decise di seppellirla nella sua Parigi, dove tornò a vivere per raccontare la sua ultima verità. Prima che diventasse solo ricordo e rimpianto. Come le foglie morte.

*Tu che mi amavi  
io che ti amavo.  
Ma la vita separa chi si ama  
piano piano  
senza far rumore  
e il mare cancella sulla sabbia  
i passi degli amanti divisi.*

L'uomo vestito di nero, quello più giovane e alto, tirò fuori da sotto al soprabito un piccolo piede di porco e lo usò per

scardinare la porta. Schegge di legno volarono tutto intorno sul pianerottolo.

L'altro entrò per primo nella stanza che faceva da cucina e studio, con un piccolo salottino a due posti e una lampada nell'angolo. Aveva una pistola in mano, di quelle con il tamburo e la canna corta. Prima di puntarla esclamò: «Mister Stone? Mister Stone?».

Larry non si voltò e non disse nulla. Continuò a guardare fuori della finestra.

Due colpi secchi rimbombarono nell'aria. Prima ancora di udirne il rumore sentì un bruciore forte, alla spalla destra e poi più in basso, all'altezza del fianco sinistro. Una sensazione di calore gli attraversò il corpo. Avvertì la pelle del torace e dell'addome lacerarsi, come se qualcosa dall'interno l'avesse strappata con forza.

Percepì distintamente l'odore di bruciato della camicia.

La sensazione di essersi bagnato gli fece allungare la mano verso la ferita. Incontrò subito un fiotto di liquido caldo che, attraverso le dita, sgocciolava a terra.

Stava per abbassare lo sguardo, ma si ricordò appena in tempo che non doveva farlo. Il rosso del sangue non avrebbe sporcato l'inizio del suo film. Questo era fuori discussione.

Fissò ancora per qualche istante le foglie morte del Lungosenna. Finché di colpo il calore che aveva sentito poco prima, forte e insopportabile, non divenne gelo che gli fece tremare tutto il corpo. Si fece buio intorno.

Larry chiuse gli occhi e si lasciò cadere in un rantolo: «Amélie'm venir».

I due uomini vestiti di nero rovistarono il piccolo appartamento. Quello più giovane restò a guardare in cucina. L'altro

entrò nella piccola camera da letto. Tornò subito indietro. Fece un cenno al suo compare che stava ancora frugando nella mobilia e si avviò verso la porta d'uscita.

Aveva in mano un fascicolo dattiloscritto. Una sola copia. L'aveva trovata vicino a una macchina da scrivere, su un piccolo tavolo posto ai piedi del letto.

Di fianco alla Olivetti Lettera 22 nera rimasero due fogli di carta carbone. Perfettamente sovrapposti e con impresse le stesse lettere.

In testa si leggeva in trasparenza: *Case 178*.

Nel cestino dei rifiuti in cucina, dove il giovane non aveva fatto in tempo a guardare, c'era la ricevuta di un ufficio postale situato vicino casa. Cinque franchi. Il costo della spedizione di due plichi per posta aerea fuori dalla Francia.

# L'APPARENZA

Caldo. Un maledetto caldo afoso che toglieva il respiro.

Non erano ancora le undici del mattino e già si boccheggia-va. L'umidità mista a sudore impregnava gli abiti e bagnava la fronte. Sembrava di tenere la testa in una bolla di vetro.

I suoni arrivavano ovattati, tranne il frinire delle cicale che penetrava dritto nel cervello come la punta di un trapano.

Bisognava fare un pezzo di strada a piedi passando tra gli ulivi. Salire i terrazzamenti tenuti da muretti a secco, fino a raggiungere la radura con il grande castagno.

Gli insetti ronzavano intorno e pungevano. Diventavano più numerosi e insistenti a mano a mano che ci si avvicinava all'albero.

Il terreno era brullo. L'erba tagliata a fine maggio non era ricresciuta. Non pioveva da più di un mese. Ogni tanto una lucertola correva a nascondersi tra i sassi.

Non valeva nemmeno la pena di bestemmiare, almeno non a voce alta. Aprendo la bocca si ingoiava solo polvere e moscerini.

Casabona continuava a rimuginare su una domanda: per quale cazzo di motivo si deve ammazzare una persona il giorno di Ferragosto?

È vero, la gente con il caldo perde la testa più facilmente. Ma

questo non era un delitto d'impeto. La vittima era stata portata su quell'altopiano e giustiziata con tutta calma. All'alba, con il fresco. Almeno così gli avevano detto i suoi.

La morte non va mai in vacanza.

Quando l'avevano cercato, non aveva risposto al telefono. Stava scaricando i bagagli dall'auto di fronte alla vecchia casa al mare affacciata sul meraviglioso golfo di Follonica. L'idea era di passarci due settimane con sua moglie Francesca. Da soli, lontani da tutto e da tutti.

Qualche minuto dopo, alla seconda chiamata, rispose.

Per un attimo si aggrappò alla speranza che il cadavere l'avessero rinvenuto i carabinieri, così il caso sarebbe stato loro. In genere, nelle zone di montagna, dove hanno piccole stazioni, arrivano per primi.

Il morto invece se lo era trovato davanti il vicario del questore che era in vacanza lì vicino ed era uscito di buonora per fare trekking. Ovviamente si era guardato bene dal chiamare i carabinieri.

Aveva telefonato in questura, alla Mobile, con il tono di chi stesse facendo chissà quale regalo. Era rimasto anche un po' male per la freddezza con cui era stata accolta la notizia. Aveva aspettato che la prima pattuglia arrivasse sul posto e se n'era tornato a casa a raccontare alla moglie e ai vicini di come aveva rovinato le ferie a un bel po' di gente.

La prima domanda che gli fece Francesca, quando Casabona le comunicò che sarebbe dovuto tornare a Valdenza, fu abbastanza ovvia: «Ma non puoi dire che sei in ferie?».

«No! Non posso dirlo.»

Nessuna donna avrebbe potuto capire. Specie se era in procinto di passare qualche giorno con il proprio uomo nella spe-



ranza di trovare un buon motivo per salvare un matrimonio che già da un po' stava scricchiolando.

Francesca l'aveva presa molto male. Sperando di fargli cambiare idea, gli aveva detto che non era scontato che la trovasse al suo ritorno.

Casabona aveva cercato di farla ragionare. Il capo della Mobile, quando c'è un omicidio nella sua provincia, ed è chiamata a occuparsene la polizia, non può dire: "Non vengo, sono in ferie". Oppure al ritorno non è più il capo della Mobile.

Il perché non sta scritto da nessuna parte. Non c'è uno specifico articolo del regolamento che lo stabilisca. È così e basta.

È il prezzo da pagare per poter continuare a giocare a guardie e ladri anche quando si hanno i capelli bianchi. Quando, nonostante tutto, ci si è abituati alla cattiveria umana, al male, al dolore e ci si affeziona a quella dimensione distorta delle cose. E poi c'è sempre qualche conto aperto da regolare. Qualcuno che l'ha fatta franca con cui riaprire la partita.

«Bene» aveva detto Francesca. «Se ti mandano via ti trovi un posto tranquillo e campiamo lo stesso. Anche meglio.»

«Questo è il mio lavoro. E tu lo sapevi quando ci siamo conosciuti» le aveva risposto, prima di uscire sbattendo la porta.

Una frase ripetuta chissà quante volte nei tanti anni passati insieme. Faceva sempre meno presa, come una medicina scaduta.

Due ore dopo era lì, a inerpicarsi tra gli arbusti rinsecchiti, spingendo indietro i Ray-Ban che gli scivolavano dal naso quando chinava il capo per vedere dove metteva i piedi.

Lo aveva accompagnato il sovrintendente Stefano Bini, che era rimasto ad aspettarlo in questura.

Bini era un punto di riferimento della Mobile, un capo-

squadra. Uno di quelli sempre disponibili, anche a Ferragosto. Una persona molto pratica e dotata di tanto equilibrio e buon senso. Capace di trovare soluzioni che a volte era meglio non approfondire, ma che erano di indubbia efficacia. Era un bene che ci fosse anche lui quella mattina. Una risorsa in più per sperare di risolvere rapidamente il problema e tornarsene a casa quanto prima.

Camminava dietro Casabona e di tanto in tanto si passava un fazzoletto bianco sulla testa rasata per asciugarsi il sudore.

Incrociarono il maresciallo dei carabinieri che stava andando via. Portava una carpetta con il simbolo dell'Arma sotto il braccio. Vi aveva annotato le notizie che gli interessavano per trasmetterle ai suoi superiori. Si scambiarono un cenno di saluto.

Salito l'ultimo terrazzamento, l'ispettore Fabio Proietti lo vide e gli andò incontro, calmo, con la flemma che lo distingueva. Non era indolenza, anzi. Teneva la lunga distanza come nessun altro. Un vero maratoneta. Era capace di lavorare anche ventiquattro ore di fila, gestendo le energie senza sprecare nulla. Era il più anziano della squadra; la memoria storica, si dice in questi casi. Il vice di Casabona da sempre, ma aveva dovuto assentarsi per più di un anno per motivi di salute e lo aveva sostituito l'ispettore Lucchese, che ora lavorava a Firenze. Aveva avuto un crollo. Il fisico gli aveva presentato il conto dei troppi caffè, delle sigarette bruciate per ingannare la tensione delle notti insonni.

Sembrava non dovesse rientrare più, invece era di nuovo lì. Anche lui aveva ancora qualche questione aperta e non riusciva a immaginarsi mentre metteva timbri sui passaporti. Il brutto quarto d'ora passato gli aveva lasciato anche qualcosa

di buono. Aveva imparato a gestire meglio lo stress. Alto, magrissimo, con gli occhiali da vista e un po' curvo. Centellinava le parole. Nulla si doveva sprecare se non era necessario. Specialmente con quel caldo. Era l'unico che gli dava del tu, ma senza ostentarlo. Anzi, in situazioni ufficiali usava il lei e lo chiamava "dottore", per non metterlo in imbarazzo davanti ai suoi superiori o ai magistrati.

La scena del crimine era stata delimitata con il solito nastro bianco e rosso legato intorno agli alberi. Non c'era molta gente all'esterno del perimetro. Solo un contadino che indossava una canottiera bianca tutta rabberciata e un prete. Attendevano all'ombra di un ulivo. Parlavano a bassa voce asciugandosi di tanto in tanto il sudore dalla fronte. Non sembravano nemmeno interessati a quello che accadeva al di là della striscia di demarcazione.

Sotto il grosso castagno c'erano due operatori della Scientifica, uno dei quali ancora con la macchina fotografica al collo, e l'assistente Giordano che aveva accompagnato l'ispettore Proietti. Samuele Pagnini, il corpulento medico legale, boccheggiava seduto su un masso vicino a un piccolo capanno da caccia a qualche metro di distanza.

Erano tutti fermi. Evidentemente aspettavano solo lui.

Il rinvenimento del cadavere era avvenuto già da qualche ora e avevano avuto tutto il tempo per ultimare i rilievi. L'ispettore Proietti alzò il nastro e fece passare Casabona e il sovrintendente Bini.

«Scusami Tommaso, se fosse stato per me non ti avrei chiamato» si affrettò a giustificarsi. Immaginava i problemi che poteva aver avuto con la moglie e voleva fargli sentire la sua solidarietà.

«Lascia stare Fabio» tagliò corto Casabona. «Si può camminare qua?»

«Sì, la Scientifica ha finito il sopralluogo sul terreno e i rilievi fotografici.»

«Hanno trovato qualcosa di utile?»

«Il bossolo della cartuccia sparata» rispose l'ispettore Proietti indicando il cartellino bianco con la lettera "A", posizionato sul terreno a circa un paio di metri dall'albero.

«Di cosa si tratta?»

«Dalle dimensioni sembrerebbe un calibro 9 x 19, tipo quello delle nostre pistole. Ma c'è della ruggine sul fondello e non si legge se c'è scritto qualcosa. Deve essere molto vecchio.»

Casabona fece qualche passo avanti guardandosi intorno. Rispose al saluto dei presenti con un cenno del capo. Poi chiese sottovoce: «Che ci fa il prete qui?».

«L'ho mandato a prendere io» rispose l'ispettore Proietti. «Nelle tasche dei pantaloni della vittima non c'è il portafoglio con i documenti. Il parroco del paese conosce tutti. Ci può essere utile per l'identificazione.»

Il cadavere era ai piedi del castagno.

Visto da lontano sembrava un sacco di iuta appoggiato all'albero. Uno di quelli che si usano per la raccolta delle olive.

Era inginocchiato, con la fronte appoggiata al tronco. Le braccia distese lungo il corpo mostravano il palmo delle mani che si apriva sul terreno accanto alla suola delle scarpe. Indossava pantaloni di lino color sabbia e una camicia bianca.

Una processione di formiche partiva dal terreno, percorreva il polpaccio e la coscia destra, risaliva la schiena fino ad arrivare alla nuca. Poi si disperdeva per girare intorno alla frattura del cranio provocata dal proiettile esploso da brevissima distanza. I

radi capelli bianchi vicino al foro erano anneriti dalla fiammata uscita dalla canna della pistola al momento dello sparo.

Si avvicinò anche il medico legale e sbuffò: «Allora Tommaso, che si fa? Lo spostiamo prima che se lo mangino gli insetti?».

«Samuele, hai ragione, ma ho dovuto fare quasi tre ore di macchina per raggiungervi. Ero appena arrivato al mare quando mi hanno chiamato.»

Si rivolse all'ispettore Proietti: «Ma il magistrato di turno è stato già avvisato? È venuto sul posto?».

«L'ho chiamato appena siamo arrivati stamattina» rispose Proietti. «È il dottor Boccuso. Ha autorizzato l'esame esterno del cadavere. Poi aspetta una tua chiamata per decidere se è il caso che venga anche lui.»

«Va bene. Facciamo quest'esame esterno, allora.»

Il fotografo della Scientifica si avvicinò al cadavere e si posizionò pronto a scattare. Il dottor Pagnini indossò i guanti in lattice e la mascherina. Si abbassò verso il morto. Lo prese per le spalle e lo scostò delicatamente dal tronco dell'albero. Il proiettile era uscito dalla bocca e si era conficcato insieme a un dente nella corteccia del castagno.

Il sangue era stato assorbito dal terriccio arido ed era rimasta solo una chiazza scura ricoperta da mosche. Il ronzio sembrava un canto di ringraziamento per l'inaspettato banchetto.

Casabona si piegò sulle ginocchia e osservò per qualche secondo ciò che rimaneva della faccia dell'uomo. Era una persona anziana. Avrà avuto almeno settant'anni. Gli occhi erano rimasti aperti. Due occhi neri come la notte. Spenti. Sbarrati sul nulla.

Si poteva ipotizzare che la morte fosse avvenuta da poco. Nella nottata o nella tarda serata del giorno precedente.

L'ispettore Proietti era rimasto in piedi, un poco defilato per non intralciare il fotografo della Scientifica. Si rivolse a Casabona a bassa voce: «Che dici Tommaso? Vediamo se il prete lo riconosce?».

«Proviamo. Digli di raggiungerci.»

Proietti si girò verso il prete, ma non vi fu bisogno di dirgli nulla. Stava già osservando la scena con attenzione e aveva capito. Si chiamava don Lorenzo. Reggeva l'unica parrocchia del comune di Torre Alta. La chiesa dove viveva e diceva messa da quarant'anni era consacrata a San Bartolomeo.

Era un tipo buffo, alto non più di un metro e sessanta, rotondo, con un ventre prominente, e paffuto. Nonostante ciò si muoveva con agilità tra quelle colline dove era nato.

Passò sotto la fettuccia e si avvicinò con passo rapido al cadavere.

Lo riconobbe subito. Probabilmente si era già fatto un'idea di chi poteva essere, ma non si voleva sbilanciare senza prima averlo visto in faccia.

«Sì, è lui» disse deciso. «È il *becero*.» Poi si fece il segno della croce e impartì la benedizione recitando a bassa voce la preghiera per i defunti: «Requiem aeternam dona ei, Domine; et lux perpetua luceat ei. Requiescat in pace. Amen».

Al termine del breve rituale, Casabona gli si avvicinò e gli chiese chi fosse *il becerò*.

«Si chiamava Quirino Spagnesi, credo avesse circa settantacinque anni, ma non ne sono sicuro, commissario. Non era uno che frequentava la parrocchia. So che in paese lo conoscevano tutti come *il becerò*.»

«Perché lo chiamavano così?»

Il contadino con la canottiera bianca si era avvicinato al

castagno e aveva anch'egli riconosciuto il morto. Si inserì nel dialogo: «Lo chiamavano così perché era una persona rozza e volgare. Non aveva rispetto per nessuno. Dava noia anche alle donne. Un becero, appunto».

«Alla sua età?» si meravigliò Casabona.

«È un nomignolo che gli avevano appioppato da giovane. Ma anche ora non scherzava. Ancora rompeva le scatole. Poi, sa come si dice? Che quando si invecchia si ridiventa bambini» rispose il contadino.

Casabona scambiò un'occhiata d'intesa con l'ispettore Proietti, che aveva già annotato i dati della vittima e quello che era stato detto. Poi si rivolse al parroco: «Sa dove abitava, padre? Dove possiamo parlare con qualche suo familiare?».

«Era proprietario di una tenuta sull'altro versante della collina, con albergo, ristorante e un maneggio. Ha una figlia che ci lavora. La moglie è morta già da un bel po'. Era tutta un'altra persona. Una donna devota. Non si perdeva mai una messa. Partecipava sempre alle novene. Mi sono sempre chiesto come avesse fatto a sposare un tipo come lui.»

Il contadino si intromise di nuovo: «Come aveva fatto? Come si dice? È meglio puzzare di porco che di povero. E poi chissà come li aveva fatti tutti quei soldi. Poi, alla fine, i conti tornano».

«Sarà pure ora che tu la smetta, Orazio» lo interruppe don Lorenzo, come se l'argomento "denaro" lo avesse irritato. «Farai bene a venirti a confessare dopo tutte le malignità che hai detto.»

Questa volta fu l'ispettore Proietti che cercò, trovandolo subito, lo sguardo di Casabona.

Dopo aver messo a tacere il contadino, il prete continuò: «Commissario, se vuole andare a parlare con la figlia, l'accom-

pagno io. Basta seguire il sentiero e passare dall'altro lato della collina. Saranno poche centinaia di metri».

Il medico legale Pagnini, intanto, aveva riposizionato il corpo come lo aveva trovato. Era veramente stanco. Non vedeva l'ora di tornarsene nel suo ufficio, al fresco dell'aria condizionata. In una giornata come quella si sarebbe ficcato anche dentro le celle frigorifere dell'obitorio per trovare frescura.

Perse la pazienza: «Tommaso e io che faccio? Lo rimuoviamo il cadavere o hai intenzione di farmi passare la giornata qua?».

Casabona afferrò il telefonino e chiamò il pubblico ministero di turno. Il dottor Boccuso rispose con un tono di sconforto misto a rassegnazione. Era alle prese con una strage familiare avvenuta nella notte a Borloni, una piccola cittadina della piana di Valdenza. Un uomo aveva ucciso la moglie e il figlio di quattro anni e poi si era suicidato sparandosi con lo stesso fucile da caccia che aveva usato per sterminare la sua famiglia.

Erano intervenuti i carabinieri. Non c'erano indagini particolari da fare, bisognava solo ricostruire la dinamica dei fatti. Sforzarsi di dare una risposta alla domanda più ovvia: perché? Era in atto una separazione. La donna aveva deciso di mettere fine al loro matrimonio e lui non voleva accettarlo. Ma è una risposta questa che può giustificare tanta ferocia e la fine di una vita durata solo quattro anni?

Sono cose che spesso accadono proprio in estate o nei periodi di festa. Quando la gente ha più tempo a disposizione per affacciarsi nel pozzo senza fondo del proprio disagio, fino a caderci dentro. Fino ad affogare in un delirio di distruzione. Un'assurda vendetta contro un destino che non si ha la forza di accettare. Un'uscita di scena con sinfonia di morte.



Chi fa quel mestiere prima o poi inciampa in un dramma del genere. Una di quelle cose che tutti vorrebbero risparmiarsi perché restano dentro e fanno male.

Casabona non era stato così fortunato da evitarselo durante i suoi anni di lavoro. Quindi comprese subito lo stato d'animo di Boccuso e dei colleghi che avevano lavorato con lui quella notte. Gli spiegò con calma la situazione. Gli disse chi era la vittima e che si era trattato di una vera e propria esecuzione. Un colpo di pistola sparato alla nuca dell'uomo dopo averlo fatto inginocchiare davanti al castagno. Gli confermò che era stato ritrovato il bossolo e che non c'erano testimoni.

Boccuso gli chiese se c'era bisogno che lo raggiungesse sul posto. Casabona rispose di no. Solo una carogna o un pivello avrebbero potuto dire il contrario.

Fu disposta la rimozione della salma e il suo trasporto all'obitorio per l'autopsia. Il medico legale raccolse le sue cose, salutò il commissario e si avviò in discesa tra i terrazzamenti, verso la sua auto.

Seguendo il parroco, insieme all'ispettore Proietti, Casabona si diresse invece su per la collina percorrendo un sentiero tra gli ulivi.

Il sovrintendente Bini e l'assistente Giordano avrebbero aspettato la fine delle operazioni di recupero della salma per raggiungerli poi alla tenuta.

Nella radura restarono anche quelli della Scientifica, per fare le ultime foto durante la rimozione del cadavere.